

Oscar Arnulfo Romero

Martire della Chiesa del Concilio Vaticano II

Il 14 ottobre 2018, durante la celebrazione del Sinodo dei Vescovi sui giovani, mons. Romero, assieme a Paolo VI e ad altri, sarà proclamato santo della Chiesa Cattolica. Su queste pagine mons. Vincenzo Paglia, Presidente della Pontificia accademia per la vita e Postulatore della causa di canonizzazione, ricostruisce il profilo della sua azione di vescovo radicalmente motivata dalla dedizione al bene del suo popolo. È infatti l'appassionato e instancabile impegno pastorale a spiegare la ragione del suo martirio *in odium fidei*, esemplificato nell'uccisione all'altare, e non le sue presunte simpatie ideologiche: «La fatica più impegnativa del processo di canonizzazione è consistita nel mostrare che la morte di Romero è avvenuta nell'odio della fede, nell'odio per una Chiesa che aveva scelto i poveri». Per questo la sua azione e la sua morte possono essere strettamente riferite al Concilio Vaticano II e all'evoluzione del magistero della Chiesa latino-americana che in quegli anni aveva chiaramente esplicitato la «scelta preferenziale per i poveri».

La canonizzazione di mons. Romero è un dono straordinario a tutti i cattolici in questo inizio di millennio. Lo è anche per tutti i cristiani: la Chiesa anglicana nel Duemila ha posto la statua di Mons. Romero davanti alla facciata della cattedrale di Westminster accanto a quella di Martin Luther King e Dietrich Bonhoeffer. Ed è un dono anche alla società umana; le Nazioni Unite hanno scelto il 24 marzo – giorno dell'assassinio di Romero – per celebrare l'*International Day for the right to the Truth Concerning Gross Human Rights and for*

the Dignity of Victims. Desidero esprimere una gratitudine particolare a Benedetto XVI che ha seguito la causa fin dall'inizio e che il 20 dicembre del 2013 – poco più di un mese prima della sua rinuncia – ne ha deciso lo sblocco perché proseguisse il suo itinerario ordinario, passando dalla Congregazione per la Dottrina della Fede alla Congregazione per le Cause dei Santi. E penso con gratitudine anche a san Giovanni Paolo II che volle ricordare mons. Romero nella celebrazione dei Nuovi Martiri durante il Giubileo del 2000, inserendone il nome, assente nel testo preparato dall'Ufficio Liturgico, nell'*oremus* finale. Ed è pieno di significato il fatto che Papa Francesco abbia prima approvato il processo per la Beatificazione e poi unito in un'unica celebrazione Paolo VI e Romero, un'amicizia sulla terra che viene sigillata nel cielo. Paolo VI era suo ispiratore e fu suo difensore.

Ora che il cammino verso la canonizzazione giunge al suo termine, dopo aver dovuto superare violente opposizioni dentro la Chiesa, la Curia romana e nella società civile di El Salvador e non solo, è il tempo della gioia. Il *sensus fidelium*, in verità, non è mai venuto meno sia in El Salvador che ovunque nel mondo, circa la santità di mons. Romero. Il suo martirio ha dato senso e forza a tante famiglie salvadoregne che avevano perso parenti e amici durante la guerra civile. Ed è stato anche sostegno di tanti credenti e non credenti che ovunque nel mondo lo hanno sentito vicino nella lotta accanto ai poveri e agli oppressi. Il suo ricordo, fin dal marzo del 1980, è divenuto anche il ricordo delle altre vittime della violenza, magari meno illustri. Come Romero, che si era chinato, pieno di commozione, per vegliare il corpo di p. Rutilio Grande, molti salvadoregni non hanno cessato in questi anni di recarsi alla sua tomba per trarre forza dal loro arcivescovo martire. Ora, mons. Romero diviene un santo per la Chiesa universale. È il primo santo della lunga schiera dei Nuovi Martiri contemporanei. Il 24 marzo – giorno della sua morte – è divenuto per decisione della Conferenza Episcopale Italiana 'Giornata di preghiera per i missionari martiri'. Ricordo la scelta coraggiosa della Comunità di Sant'Egidio di celebrare a Santa Maria in Trastevere, dal 1982 ogni 24 marzo, il suo ricordo. Celebrare a Roma la memoria di questo vescovo martire significava offrire nel cuore del cristianesimo la testimonianza profetica di un pastore, di un cristiano, di un uomo che aveva scelto di dare la sua vita per il Vangelo e per i poveri. E questa avveniva mentre continuava a irrobustirsi una opposizione violenta a Romero, tanto che

Papa Francesco, subito dopo la canonizzazione, ha parlato di un martirio post-mortem di Romero a causa anche di «confratelli vescovi».

Certo, il mondo è molto cambiato da quel lontano 24 marzo 1980. C'è stato l'89 con il crollo del muro di Berlino, è venuto poi l'11 settembre del 2001, sono giunti i giorni drammatici di una risorgenza terroristica, mentre un clima di violenza sembra espandersi ovunque nel mondo. E, in questi ultimi tempi, nei nostri giorni, il clima del pianeta è come preda della paura e della rabbia da parte dei popoli. La tentazione di rinchiudersi in se stessi e di alzare barricate e muri sembra un virus inarrestabile. C'è bisogno di testimoni come mons. Romero per mostrare che l'amore per gli altri è l'unica forza che cambia il mondo. C'è bisogno di questa profezia che muova e commuova gli animi di tanti perché si pieghino sui più deboli e sui più poveri. È tra i santi che più illuminano l'insegnamento di papa Francesco che vuole una «Chiesa povera, per i poveri». Per questo la celebrazione della sua canonizzazione assieme alla celebrazione liturgica che chiudeva il Concilio, durante la quale Paolo VI paragonò l'Assise dei Vescovi alla parabola del Buon Samaritano che si piegava sulle ferite dell'uomo contemporaneo.

La simbolicità della morte di Romero avvenuta sull'altare mentre celebrava il Sacrificio Eucaristico lo rende un testimone eloquente della compassione e dell'amore per i poveri di quel Samaritano chiamato ancora oggi a recarsi soprattutto nelle periferie del mondo. Romero, Pastore di un piccolo paese dell'America Centrale, è posto in alto tra i santi – la pietà dei fedeli del suo paese lo aveva già dipinto nella cupola della cattedrale di San Salvador accanto a San Giovanni XXIII e santa Madre Teresa di Calcutta: tre santi dell'amore – perché risplenda il suo amore martiriale. Oggi si aggiunge anche Paolo VI. Ed è pieno di significato che la sua canonizzazione avvenga proprio mentre sulla cattedra di Pietro vi è, per la prima volta nella storia, un papa latinoamericano che vuole una «Chiesa povera, per i poveri».

Romero, pastore di tutti

Parlare di Romero significa anche ricordare la testimonianza martiriale di padre Rutilio Grande. Questo gesuita era un uomo buono e generoso, diverso dai suoi confratelli di San Salvador per lo più intellettuali progressisti d'origine iberica. Padre Rutilio, di origine sal-

vadoregna, aveva fatto una scelta coraggiosa: lasciato l'insegnamento universitario era andato a vivere fra i contadini in un piccolo villaggio, Aguilares, avendo come alloggio una stanzetta con un letto, un comodino, un piccolo lume, una Bibbia. Qui aveva creato un movimento di comunità cristiane cui partecipavano migliaia di poveri *campesinos*.

Romero gli era molto amico e lo considerava un uomo di Dio. La sera di quel 12 marzo 1977 – subito dopo il suo assassinio con altri due contadini, in un agguato – vegliò tutta la notte davanti al corpo dell'amico e dei due suoi compagni. Romero era arcivescovo di San Salvador da pochi giorni, non aveva ancora preso confidenza con le sue funzioni. In quelle ore provò molta commozione vedendo l'amico ucciso e i tanti contadini che affollavano la chiesetta. Romero – lo confidò successivamente a diversi suoi amici – si rese conto che quei contadini erano rimasti orfani del loro 'padre' e che ora toccava a lui, arcivescovo, prenderne il posto anche a costo della sua vita, questa volta. In quella notte sentì – scrive nel diario – una ispirazione divina a essere forte, ad assumere un'attitudine di *fortaleza*, mentre nel paese, segnato dall'ingiustizia sociale, aumentava la violenza: era la violenza dell'oligarchia contro i contadini, violenza dei militari contro la Chiesa che difendeva i poveri, ed anche violenza della guerriglia rivoluzionaria.

Secondo una vulgata diffusa, in quella notte Romero avrebbe avuto una conversione, passando da un formale orientamento tradizionalista all'amore per i poveri espresso anche nella politica. Romero, lo ha sempre negato. Diceva nel marzo 1979:

Non parlerei di conversione come molti dicono – si può intendere se si vuole – perché sempre ho avuto affetto per il popolo, per il povero. Prima di essere vescovo sono stato per ventidue anni sacerdote a San Miguel... Quando visitavo i cantoni sentivo un vero piacere nello stare con i poveri e aiutarli... Giungendo però a San Salvador, la stessa fedeltà cui avevo voluto ispirare il mio sacerdozio mi fece comprendere che il mio affetto verso i poveri, la mia fedeltà ai principi cristiani e l'adesione alla Santa Sede dovevano prendere una direzione un po' diversa. Il 22 febbraio del 1977 presi possesso dell'Arcidiocesi e a quella data vi era una raffica di espulsioni di sacerdoti... Il 12 marzo del 1977 avvenne l'assassinio del p. Rutilio Grande... ebbe un forte impatto nella diocesi e mi aiutò a sentire *fortaleza*.

In una lettera a Giovanni Paolo II da poco eletto papa, nel novembre del 1978, Romero negava d'essersi convertito e parlava di una «speciale *fortaleza* pastorale che contrastava col mio temperamento» in una situazione di conflitto e persecuzione, di sacerdoti e catechisti torturati o uccisi, di comunità cristiane disperse a forza. Lo stesso anno, in una lettera al cardinale Baggio, Romero negava di aver mai detto d'essersi convertito e spiegava di avere invece vissuto

un'evoluzione del desiderio che sempre ho avuto di essere fedele a ciò che Dio mi chiedeva; e se prima davo l'impressione di essere più 'prudente' e 'spirituale' era perché sinceramente credevo così di rispondere al Vangelo, dato che le circostanze del mio ministero non si erano rivelate tanto esigenti di una *fortaleza* pastorale che in coscienza credo invece mi fosse richiesta nelle circostanze nelle quali assunsi l'arcivescovado.

Romero credette alla sua funzione di vescovo-pastore e di 'primate' del paese. E si sentì responsabile dell'intera popolazione salvadoregna, specie di quella più povera, la stragrande maggioranza: per questo si fece carico del sangue, del dolore, della violenza, denunciandone le cause nella sua carismatica predicazione domenicale seguita alla radio da tutta la nazione. Potremmo dire che fu una 'conversione pastorale', con l'assunzione da parte di Romero di una *fortaleza* indispensabile nella crisi in cui versava il paese. Si fece *defensor civitatis* secondo la tradizione dei Padri antichi della Chiesa, difese il clero perseguitato, protesse i poveri, affermò i diritti umani. Un rapporto critico dell'azione pastorale di Romero notava: «Romero ha scelto il popolo e il popolo ha scelto Romero». Ebbene, questa che a taluni appariva un'accusa, era in verità l'elogio più bello per un pastore. Romero «sentiva l'odore delle pecore» e queste se ne erano accorte. È commovente vedere ancora oggi i contadini parlare con lui inginocchiati davanti alla sua tomba! È stato un vescovo secondo la migliore tradizione arricchita dal grande insegnamento del Vaticano II.

Il clima di persecuzione contro la Chiesa così come la voleva il Vaticano II era palpabile. Le poche famiglie che possedevano l'intero paese e che avevano come servi sciocchi la destra politica – con la collusione della stessa gerarchia locale – voleva invece una Chiesa che favorisse la conservazione e l'accettazione della schiavitù di fatto della maggioranza della popolazione. Romero divenne chiaramente

il difensore dei poveri di fronte a una repressione che si fece immediatamente crudele. Dopo due anni di arcivescovado a San Salvador, Romero conta 30 preti perduti, tra uccisi, espulsi o richiamati per sfuggire alla morte. Gli squadroni della morte uccidevano a decine i catechisti delle comunità di base, e molti fedeli di queste comunità scomparivano. A tutto questo si aggiungevano le profanazioni delle chiese e del Santissimo Sacramento. Insomma, con un clima di terrore si voleva scoraggiare anche il più piccolo desiderio di cambiamento della situazione. La Chiesa che Romero guidava era la principale imputata e quindi quella maggiormente colpita. Romero resistette e accettò di dare la vita per difendere il suo popolo.

Ucciso sull'altare durante la S. Messa

La morte è il momento cruciale dei tre anni di Romero arcivescovo. Fu martirio *in odium fidei*, esemplificato nell'uccisione all'altare nonché nel far tacere la voce pubblica che autorevolmente chiedeva conversione dal male e rigetto del peccato. La fatica più impegnativa del processo di canonizzazione è consistita, appunto, nel mostrare che la morte di Romero è avvenuta nell'odio della fede, nell'odio per una Chiesa che aveva scelto i poveri. Per questo il martirio di Romero è legato al Concilio Vaticano II e alla stessa evoluzione del magistero della Chiesa latino-americana che aveva fatto la scelta preferenziale per i poveri. Romero questa scelta l'ha fatta davvero, non solo a parole. E capì che gli sarebbe costata la vita, fu una consapevolezza che provocò in lui un lungo travaglio interiore.

Doveva anzitutto dare 'senso' alla morte che gli veniva annunciata ogni giorno attraverso minacce riferitegli da fedeli e amici, lettere piene d'insulti, telefonate minatorie, avvisi persino in televisione, comunicazioni allarmate di autorità civili e religiose, attentati scampati per un soffio. Il primo 'senso' della morte che s'avvicinava stava nella fedeltà al suo mandato apostolico: era un pastore, e il buon pastore non abbandona le sue pecore, tanto più quando sono nel pericolo. Romero non ebbe dubbi: non avrebbe lasciato il Salvador, sarebbe restato al suo posto. Diceva: «Un pastore non se ne va, deve restare sino alla fine con i suoi». Rifiutò anche un'offerta di ospitalità della Santa Sede.

Il secondo 'senso' della sua morte stava nell'offerta della vita. Romero meditava molto sul martirio, a partire da quello dei suoi preti

e catechisti già uccisi in gran numero. Aveva predicato ai funerali di un suo prete assassinato:

Non tutti, dice il Concilio Vaticano II, avranno l'onore di dare fisicamente il loro sangue, di essere uccisi per la fede; però Dio chiede a tutti coloro che credono in lui uno spirito del martirio, cioè tutti dobbiamo essere disposti a morire per la nostra fede, anche se il Signore non ci concede questo onore. Noi, sì, siamo disponibili, affinché, quando giunge la nostra ora di render conto, possiamo dire «Signore, io ero disposto a dare la mia vita per te. E l'ho data». Perché dare la vita non significa solo essere uccisi; dare la vita, avere spirito di martirio è dare nel dovere, nel silenzio, nella preghiera, nel compimento onesto del dovere; è dare la vita a poco a poco, nel silenzio della vita quotidiana, come la dà la madre che senza timore, con la semplicità del martirio materno, dà alla luce, allatta, fa crescere e accudisce con affetto suo figlio.

Romero voleva dare un 'senso' alla sua morte secondo la volontà di Dio. Tre settimane prima di morire disse al suo confessore:

Mi costa accettare una morte violenta... devo essere nella disposizione di dare la mia vita per Dio qualunque sia il fine della mia vita. Le circostanze sconosciute si vivranno con la grazia di Dio. Egli ha assistito i martiri e se necessario lo sentirò molto vicino nell'offrirgli l'ultimo respiro. Ma più che il momento di morire vale il dargli tutta la vita e vivere per lui.

Pareva pacificato, ed è probabile che interiormente lo fosse.

In realtà, Romero era terrorizzato dalla morte, che sentiva imminente. Nelle ultime settimane ogni rumore gli dava soprassalto. Un frutto di avocado che cadeva sul tetto della sua modesta dimora lo gettava nel panico. Un qualsiasi rumore notturno lo portava a nascondersi. Confidava che neppure sapeva se lo avrebbe ucciso l'estrema destra o l'estrema sinistra, che lo contestava negli ultimi tempi per la sua contrarietà alla rivoluzione. Fu poi lo squadrone della morte organizzato dall'ex maggiore D'Aubuisson a ucciderlo, ma Romero questo non lo poteva sapere in anticipo. Nelle ultime settimane ebbe continui momenti di abbattimento. Il giorno prima d'essere ucciso predicò ben due ore e pronunciò l'appello famoso ai soldati perché non uccidessero in violazione della legge di Dio:

Un appello speciale agli uomini dell'esercito... Davanti all'ordine di uccidere dato da un uomo deve prevalere la legge di Dio che dice: non uccidere. Nessun soldato è obbligato a obbedire a un ordine contrario alla legge di Dio [...] In nome di Dio, e in nome di questo popolo sofferente i cui lamenti salgono fino al cielo ogni giorno più impetuosi, vi supplico, vi scongiuro, vi ordino in nome di Dio: cessi la repressione!

Dopo questa sfida ai comandi militari era apparentemente sereno come avesse assolto il suo dovere, e andò a mangiare in quella che era la sua famiglia d'adozione, quella dell'amico Barraza, un commerciante. Giocò dapprima con i bambini, ma a tavola apparve smarrito:

Si tolse gli occhiali, cosa che non faceva mai, e rimase in un silenzio che fu per tutti noi molto grave. Lo si vedeva abbattuto e triste. Mangiava la minestra con lentezza e ci guardava attentamente uno per uno. Eugenia, mia moglie, che alla tavola gli sedeva a fianco, restò interdetta per uno sguardo lungo e profondo che le rivolse, come volesse dirle qualcosa. Dai suoi occhi sgorgarono lacrime. Lupita lo rimproverò: «ma perché, che motivo c'è di piangere?». Eravamo tutti perplessi. Improvvisamente si mise a parlare dei suoi migliori amici, sacerdoti e laici. Li nominava uno a uno, mostrando ammirazione per ciascuno di loro e lodandone le virtù che aveva scoperto e i doni che Dio aveva dato loro. Un pranzo come quello, a casa nostra, non c'era mai stato. Fu triste e sconcertante per tutti noi.

Così Romero il giorno prima della morte. Una morte interpretata a lungo con le retoriche parole apparse postume nella penna di un giornalista guatemalteco: «Se mi uccidono, risorgerò nel popolo salvadoregno, il mio sangue sia seme di libertà, la mia morte sia per la liberazione del mio popolo». Queste frasi, ripetute incessantemente in manifesti e comizi, ma non dagli amici intimi dell'arcivescovo ucciso che ne dubitavano, stanno al cuore di un mito ideologico di Romero profeta del popolo e messia a sfondo politico. Tutto lascia credere che siano apocrife, e nel lavoro storico depositato nella Congregazione per le Cause dei Santi lo si discute a sufficienza. In realtà, il 'senso' della sua morte, Romero lo affidava ai suoi appunti intimi in questi termini:

Pongo sotto la provvidenza amorosa del Cuore di Gesù tutta la mia vita e accetto con fede in lui la mia morte, per quanto difficile sia. Né voglio darle

una intenzione, come lo vorrei, per la pace del mio paese e per la fioritura della nostra Chiesa... perché il Cuore di Cristo saprà darle il fine che vuole. Mi basta per essere felice e fiducioso il sapere con sicurezza che in lui sono la mia vita e la mia morte, che malgrado i miei peccati in lui ho posto la mia fiducia e non rimarrò confuso e altri proseguiranno con maggiore saggezza e santità i lavori della Chiesa e della Patria.

Possiamo considerare queste parole, scritte un mese prima di essere assassinato, come il testamento spirituale di monsignor Romero.

Romero non pensava a una morte eroica che facesse la storia, non voleva sfidare i nemici del popolo a ucciderlo per poi mostrarsi risorto nella rivoluzione, non concepiva il suo martirio in senso ideologico come un simbolo di lotta. Pensava invece alla sua morte secondo la tradizione della Chiesa, per la quale il martire non è una bandiera contro, non è un atto d'accusa verso il persecutore, ma un testimone della fede. Fede nella grazia divina che, come dice il Salmo 62, vale più della vita. Questa è precisamente la grandezza cristiana di Romero: aver anteposto l'adesione alla volontà di Dio alla salvaguardia della propria vita, come Cristo nell'orto degli ulivi.

Fu ucciso sull'altare. In lui si voleva colpire la Chiesa che sgorgava dal Concilio Vaticano II. La sua morte – come mostra chiaramente l'accurato esame documentario – fu causata non da motivi semplicemente politici, ma dall'odio per una fede impastata della carità che non taceva di fronte alle ingiustizie che implacabilmente e crudelmente si abbattevano sui poveri e sui loro difensori. L'uccisione sull'altare – una morte senza dubbio più incerta, visto che si doveva sparare da trenta metri rispetto a una provocata da distanza ravvicinata – aveva una simbolicità che suonava come un terribile avvertimento per chiunque volesse proseguire su quella strada. Lo stesso san Giovanni Paolo II lo nota con efficacia: «lo hanno ucciso proprio nel momento più sacro, durante l'atto più alto e più divino... È stato assassinato un vescovo della Chiesa di Dio mentre esercitava la propria missione santificatrice offrendo l'Eucarestia». E più volte disse: «Romero è nostro, è della Chiesa!».

In effetti, Monsignor Romero è stato un vescovo al servizio del Vangelo e della Chiesa, come emerge già dal suo motto episcopale: *sentire cum ecclesia*. E della preoccupazione fondamentale della Chiesa, la *salus animarum*, aveva fatto la sua priorità: restò tra la sua

gente anche a costo della vita. L'immagine di Romero politico è lontana da tutta la sua storia e dalla sua formazione spirituale e culturale. E se Romero talora entrava nel campo della politica, lo faceva perché costretto e solo per difendere la Chiesa e il popolo, perseguitati da un regime e da uomini spietati e bugiardi. Non era un intellettuale, un teologo, un organizzatore, un amministratore. Neppure un riformatore. E tanto meno un politico, come qualcuno ha voluto vederlo, strumentalizzando il suo nome a propri fini. Romero era un uomo di Dio, un uomo di preghiera, un uomo di obbedienza e di amore per la gente. In una omelia del 17 febbraio del 1980 dice con chiarezza: «quello che cerco di fare non è politica. E se per necessità del momento sto illuminando la politica della mia patria, è perché sono pastore, è a partire dal Vangelo, è una luce che deve illuminare le strade del paese e dare il suo contributo, come Chiesa; quel contributo che, proprio perché Chiesa, deve dare».

Romero e la scelta preferenziale dei poveri

Romero da sempre ha amato i poveri. Giovanissimo sacerdote a San Miguel veniva accusato di comunismo perché chiedeva ai ricchi di dare il giusto salario ai contadini coltivatori di caffè. Diceva loro che, agendo in quel modo, non solo andavano contro la giustizia, ma erano essi stessi ad aprire le porte al comunismo. Tutti coloro che lo hanno conosciuto ancora semplice sacerdote ricordano la sua commozione e la sua tenerezza verso i poveri che incontrava. Particolare impressione fece il suo interessamento per i bambini lustrascarpe di San Miguel che lo portò anche a organizzare anche una mensa per loro. Notoria poi era la generosità. Un piccolo episodio mostra la sua 'esagerazione', come qualcuno diceva. Una volta ricevette una gallina da mangiare, lungo la strada incontrò una donna che chiedeva aiuto e lui subito gliela diede, non badando alle rimostranze dell'autista che gli diceva che in episcopio non c'era nulla da mangiare. Certo frequentava anche i ricchi, ma chiedeva loro di aiutare i poveri e la Chiesa, come una via per salvare la loro anima.

Romero comprese sempre più chiaramente che per essere il pastore di tutti doveva iniziare dai poveri. Mettere i poveri al centro delle preoccupazioni pastorali della Chiesa e quindi anche di tutti i cristiani, compresi i ricchi, era la via nuova della pastorale. L'amore

preferenziale per i poveri non solo non attutiva l'amore di Romero per il suo paese, al contrario lo sosteneva. È stato il vescovo *defensor pauperum* secondo l'antica tradizione dei Padri della Chiesa. In tal senso Romero non era un uomo di parte, anche se ad alcuni poteva apparire tale, bensì un pastore che voleva il bene comune di tutti, ma a partire, appunto, dai poveri. Non ha mai cessato di cercare le vie per la pacificazione del paese.

Negli ultimi mesi di vita, alcuni settori progressisti della Chiesa, che prima lo esaltavano, lo criticarono duramente per avere sostenuto una nuova Giunta di governo, con militari riformisti e democristiani. Romero sapeva che il paese stava precipitando nella guerra civile. E voleva evitarla in ogni modo. Molti, invece, ragionavano con categorie mentali rivoluzionarie o massimaliste per cui qualsiasi potere costituito doveva essere rifiutato. Le riforme erano stimulate da Romero, ma la sinistra le riteneva un inganno perché esse avrebbero abbassato la tensione rivoluzionaria. Romero pensava diversamente. Vedendo le sofferenze del popolo si preoccupava di lenirle in ogni modo, anche con la carità individuale, con l'elemosina, oppure raccomandando le persone per il lavoro e aiutando materialmente i bisognosi... Altri cattolici pensavano, invece, che questo tipo di carità non solo non serviva, ma era addirittura nociva perché sosteneva di fatto un sistema politico ingiusto.

Romero, uomo di Dio e della Chiesa

Romero era un uomo di Dio, un uomo di preghiera, di obbedienza e di amore per la gente. Pregava molto: si arrabbiava se nelle prime ore del mattino, mentre pregava, lo interrompevano. Ed era severo con se stesso, legato a una spiritualità antica fatta di sacrifici, di cilicio, di penitenza, di privazioni. Ebbe una vita spirituale 'lineare', pur con un carattere non facile, rigoroso con se stesso, intransigente, tormentato. Ma nella preghiera trovava riposo, pace e forza. Quando doveva prendere decisioni complicate, difficili, si ritirava in preghiera.

Fu un vescovo fedelissimo al magistero. È significativo questo testo che scrisse nel 1965 alla fine del Concilio Vaticano II che lo avvicina in maniera singolare al sentire di Paolo VI:

La Chiesa è in un momento di 'aggiornamento', cioè di crisi della sua storia. E come in tutti gli 'aggiornamenti' emergono due forze antagoniste: da una

parte un affanno smisurato di novità, definito da Paolo VI «sogni arbitrari di rinnovamenti artificiosi»; e, d'altra parte, un attaccamento all'immobilità delle forme rivestite dalla Chiesa lungo i secoli e il rifiuto dell'indole dei tempi nuovi. I due estremi peccano di esagerazione. L'attaccamento incondizionato al vecchio frena il progresso della Chiesa e ne restringe la 'cattolicità', che ha un senso non solo geografico ma anche storico e la rende capace di essere a tono con tutte le civiltà e tutte le epoche. Lo smisurato spirito di novità è imprudente esplorazione dell'incerto, e al contempo tradisce ingiustamente il ricco patrimonio di esperienze del passato [...]. Per non cadere nel ridicolo di una acritica affezione al vecchio, e per non cadere nel ridicolo di farsi avventuriero di 'sogni artificiosi' di novità, meglio è vivere oggi più che mai quel classico assioma: *Sentir con la Iglesia*, che concretamente significa attaccamento incondizionato alla gerarchia. Perché sono il Papa e i vescovi gli uomini ispirati da Dio per l'«aggiornamento» della Chiesa in tutte le ore della sua storia¹.

P. Bartolomeo Sorge, inviato da Giovanni Paolo I a Puebla, anche per 'verificare' l'azione di Romero, mi lasciò questa testimonianza:

Giungendo a Puebla, portavo con me il pregiudizio, diffuso negli ambienti romani, secondo cui mons. Romero era una «testa calda», un vescovo «politicante», sostenitore della «teologia della liberazione». Fin dai primi incontri scoprii invece un Romero completamente diverso. Mi colpirono subito l'umiltà del tratto, lo spirito di preghiera, la indiscussa fedeltà al Vangelo e alla Chiesa, soprattutto il grande amore per i poveri, per i suoi *campesinos*. Durante le intense settimane di lavoro comune, rimasi impressionato soprattutto dalla sua disponibilità. L'ho visto rinunciare più di una volta al suo parere, lasciandolo cadere senza insistere, quando la maggioranza della Commissione (VI commissione su Evangelizzazione, liberazione e promozione umana) inclinava per un'altra soluzione o per una formulazione diversa... Ricordo i colloqui amichevoli durante gli intervalli. Mi disse che era stato inviato a San Salvador, perché aveva fama di «conservatore», per «riequilibrare» una situazione ecclesiale difficile. In particolare, un giorno, durante la pausa di mezza mattina, mi raccontò della situazione dolorosa e drammatica del Paese, dei diritti umani calpestati, della «sparizione» di tanti suoi figli, delle torture e delle esecuzioni sommarie, del clima violento di repressione che stava spingendo El Salvador verso l'insurrezione popolare (così egli temeva). Eppure non ebbe una sola parola di odio o di rabbia; anzi, credeva fermamente che si dovesse fermare la violenza, da qualsiasi parte venisse; diceva che la vendetta doveva essere bandita e dovevano

invece trionfare la giustizia e l'amore per giungere alla riconciliazione e alla pace. Poi aggiunse che la scelta preferenziale dei poveri era divenuta per lui una ragione di vita².

Romero ebbe una notevole familiarità con i documenti del Vaticano II, con i testi di Medellin e di Puebla e in genere del Magistero sociale della Chiesa. Ho potuto fare personalmente l'elenco delle opere contenute nella sua biblioteca: gran parte è occupata dai testi del Magistero. E nelle carte dell'archivio sono conservati molti discorsi che Romero scrisse per due nunzi quando questi dovevano spiegare i testi conciliari. Il cardinale Cassidy, allora minuziatore in Nunziatura, racconta che nel 1966 con Romero e altri sacerdoti facevano spesso giornate di approfondimento sui testi del Vaticano II. Romero si era costruito un amplissimo schedario di citazioni (circa 5000 schede) per predicare, tratte soprattutto dal Magistero. Venti giorni prima di morire, il 2 marzo 1980, in una omelia domenicale afferma:

Fratelli, la gloria più grande di un pastore è vivere in comunione con il papa. Per me il segreto della verità e della efficacia della mia predicazione è stare in comunione con il papa. E quando vedo nel suo magistero pensieri e gesti simili a quelli di cui ha bisogno la nostra Chiesa, mi riempio di gioia.

Molte volte si dice che Romero era subornato dalla teologia della liberazione. Un giornalista gli chiese: «Lei è d'accordo con la teologia della liberazione?» Romero rispose: «Sì certo. Ma ci sono due teologie della liberazione. Una è quella che vede la liberazione solo come liberazione materiale. L'altra è quella di Paolo VI. Io sono con Paolo VI». E c'è un sapore provvidenziale nel vedere questi due vescovi della Chiesa – uno a Roma e l'altro a San Salvador, ambedue animati da una 'simpatia immensa' per i poveri – l'uno accanto all'altro in piazza San Pietro, come testimoni della Chiesa del Concilio Vaticano II che, riprendendo le parole di San Giovanni XXIII, «è la madre di tutti e particolarmente dei poveri».

¹ R. Morozzo della Rocca, *Primerio Dios*, Mondadori, Milano 2005, pp.73-74.

² Testo raccolto presso la postulazione.